

Sfida a tutto gas L'auto si schianta: muore un ragazzino

Roma, altri due giovanissimi sono in coma
Avevano preso la macchina a un genitore

■ Massimo Solani e Angela Camuso / Roma

FORSE NON UNA GARA DI VELOCITÀ.

Quasi sicuramente nemmeno una sfida di coraggio contro un avversario. Forse, più semplicemente, una terribile bravata. Un drammatico azzardo finito in tragedia contro un muro dopo una corsa folle e una inutile fre-

nata. È morto così a Roma nella notte fra sabato e domenica, Marco A. di 16 anni. Schiacciato fra le lamiere della Opel Astra di sua madre lanciata a tutta velocità lungo una strada del quartiere Portuense, una striscia di asfalto e cemento mozzata da un muretto alto poco più di un metro. Al suo fianco, al momento dello schianto, c'erano Francesco e Matteo, amici di una vita. Il primo probabilmente al volante, il secondo seduto sui sedili posteriori. Entrambi adesso ricoverati all'ospedale San Camillo per le gravissime ferite. Sono in coma farmacologico, spiegano i medici, ma nonostante le tante fratture dovrebbero cavarsela. Tutta da chiarire la dinamica dell'incidente, anche se i primi rilievi sembrerebbero escludere l'ipotesi avanzata in un primo momento di una gara clandestina finita in tragedia. Anche se era stata una telefonata anonima a segnalare al 113 che lungo via Frattini era in corso proprio una sfida di velocità. Ma quan-

do le auto dei vigili urbani sono giunte sul posto, l'Opel Astra aveva da poco finito la sua corsa contro quel muro dove ogni sera decine di ragazzi del quartiere si ritrovano per trascorrere qualche ora. Marco era incastrato fra le lamiere dell'auto, in fin di vita, i due amici erano invece riusciti in qualche modo a liberarsi e ad uscire dall'auto. Uno schianto terribile dopo una lunga quanto inutile frenata. «Viaggiavano sicuramente a più di 100 chilometri orari», spiega uno dei vigili che hanno compiuto gli accertamenti.

Resta da capire il motivo per cui quei tre ragazzi, dopo aver preso di nascosto l'auto della madre di Marco (pare con una copia delle chiavi, raccontano gli amici dei ragazzi), si siano lanciati a tutta velocità lungo la via in discesa che termina contro quel muro. L'ipotesi più probabile,

**Una terribile prova di accelerazione ma senza avversari
I vigili: «Andavano a più di 100 all'ora»**

però, è che i tre fossero impegnati in una terribile prova di accelerazione con tanto di cronometro. Senza avversari, però, come avrebbe raccontato un testimone ai vigili poche ore dopo l'accaduto.

Tre giovani senza patente lanciati a tutta velocità in discesa. Poi lo schianto: forse per una manovra sbagliata, forse (ed è l'ipotesi più probabile viste le due strisciate nere e dritte lasciate dagli pneumatici sull'asfalto) per una frenata ritardata e conclusa contro quel muro dove adesso amici e vicini si susseguono in un pellegrinaggio muto e doloroso. Qualcuno lascia dei fiori, molti piangono. Quasi tutti parlano e raccontano della storia normale di tre ragazzi di buona famiglia (Francesco, che molto probabilmente era al volante, è figlio di un dirigente di polizia di un commissariato della periferia est di Roma) che frequentavano la Chiesa e andavano al Liceo. «Ci incontravamo sempre in parrocchia, facevamo le gite insieme - racconta Ilaria, anche lei sedicenne, parlando dell'amico morto - Da un po' di tempo lo vedevo di meno, sapevo che un altro ragazzo un po' più grande, di 18 anni, gli aveva insegnato a guidare l'auto. Mi mancherà». E mentre la madre di Marco (vedova da qualche anno) piange la morte dell'unico figlio in una casa del Casaleto, i parenti degli altri due feriti si alternano nella veglia all'ospedale San Camillo. E tocca proprio a Francesco e Matteo raccontare che cosa è successo e spiegare il senso di quella corsa. «Ma mi ha detto che non si ricorda nulla dell'incidente - spiega il padre di Matteo - Neanche il momento dello schianto».



Un mazzo di fiori ai piedi del muro contro il quale si è schiantata l'auto. Foto Eidon

BAZZANO

Il sindaco di centrosinistra ordina: «Via le panchine»

Il vento della legalità spazza via le panchine dal centro di Bazzano, grande comune in provincia di Bologna. L'iniziativa, infatti, secondo il sindaco di centrosinistra Renato Baioni dovrebbe servire ad evitare i bivacchi di sbandati e spacciatori. Gente che fa paura, insomma, e che la settimana scorsa ha scosso con risse e schiamazzi la strada che porta dal centro all'autostazione e ai viali della cittadina. La decisione del sindaco, eletto nella lista civica per Bazzano (di cui fa parte anche il Pro), ripropone di fatto una scelta del prosindaco leghista di Treviso. Quel Giancarlo Gentilini che per primo pensò di togliere le panchine dai centri abitati per sottrarli al vagabondaggio degli extracomunitari. Renato Baioni, però, non teme i paragoni. E dice di sentirsi più simile a Sergio Cofferati, il sindaco di Bologna fautore di una legalità di sinistra. «Una strada del centro, il viale Carducci - ha detto Baioni in risposta alle polemiche - stava diventando una zona franca... Il ripristino della legalità passa anche da questi piccoli provvedimenti». Misure che, ha spiegato ancora il sindaco, dovranno essere integrate con «maggiore illuminazione e controlli più intensi». Il tutto per scongiurare gli eventuali pericoli legati agli stranieri occupati in attività illecite, per evitare il ripetersi degli incidenti e per riaprire la strada alla gente che ormai, spaventata, la evitava. Baioni ha anche raccontato che a suggerirgli di eliminare le panchine sono stati i suoi responsabili dell'ordine pubblico. Ma se per alcuni abitanti di Bazzano la situazione in viale Carducci è effettivamente migliorata, c'è anche chi sostiene che quella del primo cittadino non sia una scelta comunque una scelta da apprezzare.

«È LUI AD AVERMI RIDOTTA COSÌ»

Dopo 5 anni esce dal coma e accusa il convivente

Ungiallo. Uno di quelli destinati a rimanere irrisolti. Perché la soluzione è nelle mani della vittima. In coma. Sembrava questo il caso di Rosalba, la donna trovata in fin di vita vicino un locale di Milano, il primo dell'anno di cinque anni fa. Sembrava. Invece Rosalba si è svegliata. E ha fatto capire il nome di chi l'aveva aggredito: Gianni G., il suo convivente. Ora in carcere. «Si, È stato lui» ha risposto al figlio con un cenno. Dal letto della casa di cura in cui era stata ricoverata. Così le indagini, archiviate da tempo, sono riprese. Il pm milanese, Fabio Roia, ha ritirato fuori tutte le carte. E le ha fatte rivisitare. Più volte. Per trovare nei suoi cenni e nelle sillabe pronunciate ancora a fatica, un altro indizio utile ad inchiodare il suo aggressore. Alla fine la verità è venuta a galla. Quella di Capodan-

no 2000 era solo l'ultima di una serie di violenze che la donna era stata costretta a subire da parte del compagno. Violenze a cui aveva deciso di dire basta. Con un processo per violenza sessuale e maltrattamenti. Avrebbe dovuto testimoniare contro di lui proprio nei primi giorni del nuovo anno. Non ha potuto farlo. La notte del 31 dicembre del 1999, con il convivente, è in un pub di Pantigliate, alle porte di Milano. Per un po' tutto fila liscio. Poi, improvvisa, la lite. Lei scappa via dal locale. Gianni G. la insegue. Poi lui rientra e gioca a tombola con gli amici fino alle 6 del mattino. Rosalba, però, non c'è. A denunciarne la scomparsa, più tardi, sarà proprio lui. Il resto è cronaca dei nostri giorni. Per Gianni G., adesso, c'è un ordine di custodia cautelare in carcere emesso dal gip Anna Cattaneo.

Vittime e carnefici SS, a Costermano il desolato puzzle della memoria

Ieri al cimitero militare tedesco vicino Verona cerimonia per ricordare i morti. Il «disertore» Ludwig: «I nazisti non sono martiri»

■ di Michele Sartori inviato a Verona

PROBLEMA: se in un cimitero militare tedesco sono sepolti, fra 22.000 soldati, una dozzina di criminali nazisti protagonisti di programmi di sterminio di ebrei e

handicappati, oltre cinquecento membri delle SS e perfino cinque disertori diventati partigiani e fucilati, come si fa, nel giorno della «memoria» tedesca, a ricordare tutti assieme? È il puzzle-Costermano, uno dei più grandi cimiteri di guerra tedeschi in Italia. Soluzione: distinguere, depotenziare, prendere le distanze, cavillare... Il «giorno della memoria» è una domenica grigetta. Dentro il cimitero, il console tedesco di Milano, Folkmar Stoecker, nel discorso ufficiale, prende di petto il caso. «È sempre doloroso, per noi tedeschi, raffrontarci col passato. Fu la Germania a far scoppiare la guerra. Furono tedeschi a compiere in Italia pesanti delitti contro l'umanità. In questo cimitero sono sepolte persone che hanno partecipato a terribili crimini. Tre nomi sono già noti, ma è possibile che ce ne siano altri...». Quindi? Stoecker annuncia, anche a nome del governo tedesco: «Abbiamo pensato di istituire nel cimitero un centro di informazione e documentazione, e a installare una ulteriore targa commemorativa. Il testo dovrà essere definito nel dialogo con gli interessati. La nostra

proposta è questa». Legge il testo della possibile targa: «Durante la Seconda Guerra Mondiale truppe tedesche furono ripetutamente coinvolte in crimini di guerra in Italia. Di singoli morti sepolti in questo cimitero ciò è noto. Il loro numero, però, potrebbe essere maggiore. Il servizio per le onoranze ai caduti si è sempre distanziato da tali crimini. Tuttavia il diritto internazionale protegge anche queste tombe. Esse ci ammoniscono con particolare intensità a conservare la pace». Fine. Preghiere, musica di una banda cittadina tedesca, deposizione di corone private. È una cerimonia estremamente dimessa. Un effetto, le denunce su Costermano, l'hanno già ottenuto. Per la prima volta mancano governi e forze armate, i picchetti nostri e della Bundeswehr: l'ufficialità ha svicolato. Il cimitero è in perfetto *ordnung*, ma senza fiori. Appena cinque mazzi, depositi davanti ai cipri di quei disertori-partigiani della Wehrmacht fucilati in Emilia, ad Albinea. Di gente, pochissima. Sono specularmente pochi anche all'esterno del cimitero: i silenziosi contestatori del comitato «per la memoria a Costermano». L'altra memoria, s'intende. Una trentina di persone in fila, cartelli al collo: «Qui sono sepolti alcuni responsabili dello sterminio degli ebrei in Europa... Qui riposano anche soldati tedeschi che si ribellarono alla guerra...». Sono italiani e tedeschi, vecchi partigiani e internati, o più giovani e solida-

li. Il caso-Costermano va avanti dagli anni Novanta, da quando si sono scoperti, tra i sepolti, tre «grandi» criminali di guerra: i loro nomi scolpiti nel bronzo degli «albi d'onore» dentro il cimitero, assieme a quelli dei ventiduemila. Il vecchio console tedesco di Milano, Manfred Steinkuehler, si era rifiutato di onorarli: costretto alle dimissioni, e oggi è anche lui tra i manifestanti. Parecchio dopo, i tre nomi sono stati scalpellati via, gli «albi d'onore» ribattezzati «albi dei nomi», e confinati in una stanzetta chiusa da cancellate, invisibili. Ma la questione di principio resta. E anche quella pratica: ogni anno si scopre qualche criminale in più tra i sepolti. Il «comitato» chiede che le pagine bronzee che ricordano i morti siano eliminate. È d'accordo con le due proposte del console tedesco, il «centro di documentazione» e la targa. Sul contenuto, ci sarà da discutere parecchio: difficile limitare la menzione dei delitti a quelli compiuti in Italia. Quest'anno il passo avanti, comunque, c'è stato. Certo che si va tanto a rilente.

Tra le persone-sandwich c'è un ottantaquattrenne da Breme, Lud-

**Il console tedesco di Milano: «Fu la Germania a far scoppiare la guerra»
Ogni anno tra le tombe spunta qualche nuovo boia**

wig Baumann. Porta un cartello al collo: «I criminali nazisti non sono vittime». Di tempi lunghi, ne sa qualcosa. Baumann è il presidente di quella che dev'essere, ormai, la più piccola associazione al mondo: i «disertori» tedeschi della seconda guerra mondiale. «Erano oltre centomila. Fra fucilazioni e impiego nei battaglioni punitivi, neanche quattromila sono sopravvissuti alla guerra. Oggi, viventi, siamo in trenta». Nel 1942 Baumann era un giovane fante di marina di stanza a Bordeaux. Con Kurt, un amico, disertò: «Avevo visto troppe crudeltà. Non ero al mondo per fare l'assassino». Fu preso quasi subito, condannato a morte, tenuto per dieci mesi in una cella incatenato mani e piedi, infine spedito in un battaglione suicida a proteggere la ritirata dalla Russia. Kurt ci rimase, lui fu ferito. «Ma il peggio è stato dopo la guerra. Eravamo considerati i vigliacchi, i traditori, insultati, minacciati. Ci sentivamo più colpevoli dei nazisti. E la fedina penale era rimasta sporca». Solo nel 2002 la Corte Suprema tedesca l'ha ripulito. Baumann è stato un «caso» imbarazzante: la dimostrazione vivente che si poteva anche - magari per puro istinto umano, non necessariamente per convinzione etica o politica - «non obbedire agli ordini». È stato lui a portare i fiori ai cinque «disertori» di Costermano, una riabilitazione postuma. Ha camminato per i vialetti, ha tenuto la testa alta e dritta passando davanti ai cipri delle SS: le vere intruse.

**Roma, lunedì 14 novembre
ore 19.00
Sezione Trastevere
dei Democratici di Sinistra
via del Cipresso 14**

presentazione del libro di
Paolo Borioni
Risorse della politica

Partecipano con l'autore:

Rita Bernardini
Tesoriera dei Radicali Italiani

Ugo Sposetti
Tesoriere dei Democratici di Sinistra



www.dsonline.it